

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

DOMENICA DOPO L'ASCENSIONE

(SETTIMA DOMENICA DI PASQUA)

Ἀγιάσον αὐτοὺς ἐν τῇ ἀληθείᾳ «consacrali con la verità» (*Vangelo*) ovvero fa' scendere lo «Spirito della verità» sui discepoli affinché li unga con la stessa unzione regale (Sal 2,6-7; 89,21), sacerdotale (Sal 110,4) e profetica (cf Is 61,1ss) che ha consacrato Gesù Messia *re, sacerdote e profeta*: è la richiesta della preghiera di Gesù per i suoi discepoli. Soltanto in questo modo la singolarità della vita-morte-risurrezione del Figlio di Dio potrà dimorare nella sua comunità e renderla «chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità» (*Epistola*). Soltanto in questo modo il ministero di Giuda Iscariota, con il suo enigma di ombra per aver consegnato Gesù nelle mani delle autorità di Gerusalemme, può essere rimpiazzato da Mattia e “*compreso*” – i.e. integrato, inquadrato – nel progetto insondabile del Padre (*Lettura*), per diventare anche lui insieme agli altri undici «testimone della sua risurrezione» attraverso la consacrazione dello Spirito.

LETTURA: At 1,15-26

La lettura odierna presenta la seconda parte del primo capitolo di Atti. In essa si narra della sostituzione di Giuda Iscariota con Mattia.

La prima parte del capitolo, dopo il prologo che collega gli Atti al Vangelo secondo Luca (vv. 1-2), presenta il commiato e la missione affidata da Gesù ai suoi discepoli (vv. 3-8), l'ascensione che mette fine alle “apparizioni pasquali” (vv. 9-11) e la descrizione della prima comunità di Gerusalemme (vv. 12-14).

Questa continua a ritrovarsi nel locale al piano superiore (τὸ ὑπερφῶν), molto probabilmente coincidente con τὸ κατάλυμα «la stanza degli ospiti» (cf Mc 14,14; Lc 22,11) ove Gesù consumò la sua ultima cena con i suoi, in quella casa che si trovava nel quartiere degli Esseni della Gerusalemme erodiana.

Ecco in sintesi la struttura di At 1, che funge da prologo per le vicende che si collocano prima della Pentecoste, momento di inizio “pubblico” della prima comunità, quando ai presenti nel cenacolo è donata la forza dello Spirito dall'alto:

La prima comunità di Gerusalemme (At 1,1-26)

A. L'affidamento della testimonianza e il commiato di Gesù (vv. 1-14)

- a. vv. 1-2: il prologo
- b. vv. 3-8: il commiato e la missione
- b'. vv. 9-11: l'ascensione di Gesù
- a'. vv. 12-14: la prima comunità di Gerusalemme

B. Lo sostituito di Giuda e la ricostituzione dei Dodici (vv. 15-26)

- a. vv. 15: introduzione

b. vv. 16-20: il vuoto lasciato dalla defezione e morte di Giuda

c. vv. 21-26: Mattia rimpiazza Giuda

Con At 2, invece, si ha la prima sequenza narrativa dedicata alla formazione e alla missione della comunità di Gerusalemme, dopo aver ricevuto il dono dello Spirito la sera di Pentecoste.

¹⁵ E in quei giorni Pietro si alzò in mezzo ai fratelli – il numero delle persone radunate era di circa centoventi – e disse:

– ¹⁶ Fratelli, era necessario che si compisse ciò che nella Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda, diventato la guida di quelli che arrestarono Gesù. ¹⁷ Egli infatti era stato del nostro numero e aveva avuto in sorte lo stesso nostro ministero. ¹⁸ Giuda dunque comprò un campo con il prezzo del suo delitto e poi, precipitando, si squarciò e si sparsero tutte le sue viscere. ¹⁹ La cosa è divenuta nota a tutti gli abitanti di Gerusalemme, e così quel campo, nella loro lingua, è stato chiamato *Hakel-damà*, cioè “Campo del sangue”. ²⁰ Sta scritto infatti nel libro dei Salmi:

*La sua dimora diventi deserta
e nessuno vi abiti,
e il suo incarico lo prenda un altro.*

²¹ Bisogna dunque che, tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù ha vissuto fra noi, ²² cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di mezzo a noi assunto in cielo, uno divenga testimone, insieme a noi, della sua risurrezione.

²³ Ne proposero due: Giuseppe, detto Barsabba, soprannominato Giusto, e Mattia. ²⁴ Poi pregarono dicendo:

– Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostra quale di questi due tu hai scelto ²⁵ per prendere il posto in questo ministero e apostolato, che Giuda ha abbandonato per andarsene al posto che gli spettava.

²⁶ Tirarono a sorte fra loro e la sorte cadde su Mattia, che fu associato agli undici apostoli.

v. 15: *Καὶ ἐν ταῖς ἡμέραις ταύταις* «E in quei giorni» è un modo caratteristico lucano per iniziare un nuovo episodio narrativo (cf At 6,1; 11,27). Il problema che viene affrontato da Pietro è la ricomposizione del gruppo dei dodici dopo la morte di Giuda.

In modo significativo, Luca sospende la narrazione ricordando che il gruppo raccolto era circa di 120 ἀδελφοί «fratelli, credenti»: i due modi di tradurre sono equivalenti, in quanto i membri di un gruppo religioso si chiamavano sempre «fratelli» gli uni con gli altri. Nel caso della comunità cristiana esso poteva contenere anche delle «sorelle», a differenza delle sinagoghe. Il numero di 120 persone è particolarmente importante perché rappresenta il numero minimo richiesto per poter istruire un tribunale locale (cf *m. Sanh.* 1,6). La leadership di Pietro è un presupposto senza giustificazione, in quanto fondato nell'esperienza di Gesù prima della Pasqua e confermato da tutti e quattro i vangeli. Questo ruolo sarà mantenuto in tutto il libro degli Atti, finché si farà sentire

l'altra figura di Paolo quale apostolo dei Gentili. Il libro degli Atti vuole infatti dimostrare la dialettica delle due figure, confermando in questo quanto ha scritto lo stesso Paolo:

Visto che a me era stato affidato il Vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi – poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circumcisi aveva agito anche in me per le genti – e riconoscendo la grazia a me data, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la destra in segno di comunione, perché noi andassimo tra le genti e loro tra i circumcisi. Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare (Gal 2,7-10).

vv. 16-20: Parlando all'assemblea, Pietro dice che la Scrittura *doveva* (ἐδει) essere adempiuta. Usa il tempo passato del verbo che esprime necessità: «era necessario». Il passo cui si riferisce è il Sal 69,25, citato nel v. 20a. Nel v. 20b si cita invece il Sal 109,8, ma in questo caso Pietro usa il verbo al presente: δεῖ «è necessario». Quanto dice il salmo infatti non è ancora stato compiuto. È la certezza che attraversa non solo il libro degli Atti, ma l'intero NT: la Scrittura – tutte le Scritture rivelate – ha un accento profetico che mira a raggiungere il proprio compimento nel presente.

Pietro, di nuovo alludendo a un'altra pagina scritturistica (Sal 41,9), ricorda a tutti che Giuda era a tutti gli effetti membro del gruppo dei Dodici e condivideva il loro stesso ministero. Il suo posto ora vacante ha bisogno di essere rimpiazzato.

I vv. 18-19 sono invece una parentesi e raccontano una versione della fine di Giuda. L'altra versione è raccontata da Mt 27,3-10. Al di là di alcune divergenze di dettaglio, i due racconti non sono contraddittori, soprattutto per i fondamentali ricordi in comune: l'acquisto di un campo con il denaro dato a Giuda, il triste suicidio dell'apostolo e il nome dato a quel luogo che in aramaico suona *ḥādēl d'mā'* «campo di sangue». Forse, non bisogna dimenticare che il ricordo di Pietro non poteva fermarsi a quanto fatto da Giuda, ma necessariamente coinvolgeva il proprio comportamento durante il processo sommario di Gesù davanti ai sinedriti.

21-26: I criteri per la scelta di colui che deve prendere il posto di Giuda sono tratteggiati con precisione e brevità da Pietro: 1) deve essere un testimone dell'intero periodo di attività di Gesù a partire dal battesimo di Giovanni; 2) deve essere un testimone delle apparizioni pasquali del risorto. I due criteri dicono chiaramente anche il ruolo dell'"apostolo" in Atti. Si noti che secondo questi criteri Paolo non potrebbe assumere il titolo di apostolo, perché manca di entrambe le condizioni. Solo i Dodici, alla fine, sono in senso proprio *apostoli* per Luca. Il loro ministero fu davvero singolare e insostituibile (cf Ef 2,20 e Ap 21,14) e non ci poteva essere successione. Giuda è stato rimpiazzato proprio perché il ruolo unico dei Dodici apostoli fosse perspicuo nella comunità nascente. Il fatto che Giacomo non sia stato rimpiazzato dopo il suo martirio (At 12,2) significa che Giuda fu rimpiazzato non per la sua morte, ma a causa del suo tradimento: era necessario rimpiazzare Giuda non perché fosse morto, ma perché aveva abbandonato il suo ruolo fondazionale. E Giacomo continuò a essere considerato uno dei Dodici persino dopo la sua morte.

Lc 22,28-30 parla del ruolo unico degli apostoli chiamati a essere assisi nel regno per giudicare le dodici tribù di Israele. Il loro numero corrisponde dunque alle tribù di Israele, in un certo senso rappresentano l'Israele ricostruito. Per questo, la continuità con Israele richiede il ripristino del numero totale di dodici. Poiché la chiesa è edificata

sul fondamento di questi Dodici, come rappresentanti del “vero” Israele, il loro numero doveva essere completato prima della venuta dello Spirito e della *nascita* della chiesa.

L’assemblea sceglie due candidati che rispettano i criteri dati: Giuseppe chiamato *Barsab(b)a* (di etimologia incerta: *bar s̄āʾbāʾ* oppure *bar s̄ʾbāʾ*), soprannominato alla latina *Ἰοῦστος* «Giusto»; e Mattia «dono del Signore». La comunità prega, come aveva fatto Gesù prima di scegliersi i Dodici (cf Lc 6,21s). Poi però lascia a Dio il compito di scegliere tra i due, attraverso il tiro a sorte. Il metodo è già noto da 1 Cr 26,13s: due pietre segnate erano messe in una giara e sbattute. La prima pietra che cadeva fuori dalla giara era scelta. Perché il tiro a sorte? La vera risposta storica si trova nell’uso giudaico al quale si collega il gruppo degli undici.¹ Con una risposta più spirituale, potremmo sottolineare come manchi ancora la presenza dello Spirito: siamo prima della Pentecoste, e la comunità ha pensato bene di stare alle usanze antiche, lasciando a Dio il compito di scegliere colui che doveva rimpiazzare Giuda. Il comportamento delle comunità dopo la Pentecoste sarà diverso: saprà assumersi le proprie responsabilità invocando la presenza dello Spirito sulle proprie scelte.

In questo senso va il commento di Beda il Venerabile:

La vittima fu immolata al tempo della Pasqua, ma il sacrificio venne a compimento nel giorno di Pentecoste, quando lo Spirito Santo apparve in lingue di fuoco. Era proprio dell’antica consuetudine che le vittime gradite a Dio fossero consumate completamente dal fuoco. Finché non venne a compimento la verità, fu lecito che il sacrificio avvenisse in forma simbolica. Perciò Mattia, che è ordinato prima della Pentecoste, viene scelto dalla sorte, invece i sette diaconi, che vennero eletti dopo, non furono eletti tra i discepoli con sorte, ma furono eletti tra i discepoli con la preghiera degli Apostoli e l’imposizione delle mani. Se qualcuno, presato dalla necessità, pensa che si deve consultare Dio per mezzo delle sorti secondo l’esempio degli Apostoli, veda che gli Apostoli fecero ciò solo dopo aver riunito l’adunanza di fratelli e aver elevato preghiere a Dio.²

SALMO: Sal 138(139), 1b. 3b. 13-18

℟ Tutto era scritto nel tuo libro; i miei giorni erano fissati.

oppure:

℟ Alleluia, alleluia, alleluia.

^{1b} **יְדֹנְאִי**, tu mi scruti e mi conosci,
^{3b} **ti sono note tutte le mie vie.**
¹³ **Sei tu che hai formato i miei reni
e mi hai tessuto nel grembo di mia madre.**
¹⁴ **Io ti rendo grazie:**

¹ A quanto ci risulta, la sorte era usata occasionalmente anche nell’assegnazione degli insegnamenti ordinati (cf *j.Bikk.* 65d, l. 24). Sotto l’influenza greca, l’uso di tirare a sorte degenerò in un gioco a dadi, sul quale vi fu sempre un giudizio molto negativo nella tradizione giudaica (si veda la documentazione in *The Jewish Encyclopaedia*, VIII, 187s).

² *Atti degli Apostoli*, a cura di F. MARTIN, in collaborazione con E. SMITH, Edizione italiana a cura di G. PILARA - I. MAGGIULLI, Introduzione generale di A. DI BERARDINO, Introduzione al volume di G. PILARA (La Bibbia Commentata dai Padri. NT 5), Città Nuova Editrice, Roma 2009, p. 47.

hai fatto di me una meraviglia stupenda;
meravigliose sono le tue opere,
le riconosce pienamente l'anima mia.

℞

¹⁵ Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
ricamato nelle profondità della terra.

¹⁶ Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi;
erano tutti scritti nel tuo libro i giorni che furono fissati,
quando ancora non ne esisteva uno.

℞

¹⁷ Quanto profondi per me i tuoi pensieri,
quanto grande il loro numero, o Dio!

¹⁸ Se volessi contarli, sono più della sabbia.
Mi risveglio e sono ancora con te.

℞

EPISTOLA: I Tim 3,14-16

Abbiamo già avuto modo di introdurre le *lettere pastorali* (1-2 Tim e Tito) e, in particolare la Prima Lettera a Timoteo,³ la cui struttura complessiva è la seguente:

A) *Lotta contro gli eretici e custodia della retta fede* (1,1-20)

Indirizzo e saluto (1,1-2)

Heterodidaskalia e *didaskalia* (1,3-11)

Da Paolo a Timoteo (1,12-17)

Timoteo (1,18-20)

B) *Ordinamento della comunità* (2,1 – 3,16)

Pregliera liturgica di tutti: uomini e donne (2,1-15)

I ministri del culto: vescovi e diaconi (3,1-13)

La Chiesa celebra il mistero dell'*eusebeia* (3,14-16)

C) *Lotta contro gli eretici e custodia della retta fede* (4,1 – 6,21)

Heterodidaskalia e *didaskalia* (4,1-7a)

Da Paolo a Timoteo (4,7b-16)

Timoteo (5,1 – 6,2)

Heterodidaskalia e *didaskalia* (6,3-10)

Timoteo (6,11-21)

La pericope liturgica si colloca nella sezione centrale della lettera, con la solenne proclamazione del mistero ecclesiologicalo e cristologico di I Tim 3,14-16.

¹⁴ Ti scrivo tutto questo nella speranza di venire presto da te; ¹⁵ ma se dovessi tardare, voglio che tu sappia come comportarti nella casa di Dio, che è la chiesa del Dio vivente, colonna e fondazione della verità. ¹⁶ Non vi è alcun dubbio che grande è il mistero della vera religiosità:

egli fu manifestato in carne umana
e riconosciuto giusto nello Spirito,
fu visto dagli angeli

³ Cf l'Epistola della IV Domenica di Pasqua (Anno B).

e annunciato fra le genti,
fu creduto nel mondo
ed elevato nella gloria.

Questa perla teologica e letteraria riabilita la Prima Lettera a Timoteo anche agli occhi di coloro che mal sopportano il tono apologetico e gli eccessivi interessi ecclesiastici delle lettere pastorali. Il brano è giustamente considerato un vertice del *Corpus Paulinum* e la più bella sintesi dell'ecclesiologia e della cristologia della tradizione paolina: l'Autore ha concentrato in due righe alcune formule dense di significato per la comprensione della chiesa e della fede cristiana.

Il verso che le precede, 1 Tim 3,14, è solo una cornice epistolare fittizia per dare una patina paolina (e quindi apostolica) alla duplice professione di fede riportata nei due versetti seguenti (vv. 15-16). Che si tratti di una formula di transizione dopo le prescrizioni circa l'ordinamento ecclesiastico si evince anche dal formulario epistolare usato ovvero la giustificazione di una lettera scritta con il possibile ritardo del mittente. Mediante questo esplicito richiamo del legame Paolo-Timoteo l'ordinamento ecclesiale illustrato in 1 Tim 2,1 – 3,13 acquista autorevolezza apostolica. La stessa autorità paolina e tradizionale sostiene la professione di fede che è la piattaforma ideologica delle istruzioni appena formulate e di quelle che seguiranno nei capitoli successivi, contro i falsi maestri (1 Tim 4,1 – 6,21).

Lo scopo dell'intervento dell'apostolo è infatti di programmare il comportamento sia del delegato Timoteo come delle altre categorie, anziani, vedove, schiavi, ecc., nella «casa di Dio». Il vocabolo greco *οἶκος* «casa» deve essere inteso nella sua doppia valenza: casa come edificio e casa come famiglia. In tutti e due i sensi la metafora si riferisce alla *ἐκκλησία* di Dio (*ἐκκλησία*, oltre che nel v. 15, si trova con questo significato anche in 1 Tim 3,5 e 5,16): tempio o costruzione dove egli abita con il suo spirito (cf 1 Cor 3,16; 6,19; Ef 2,22) e casa o famiglia alla quale sono preposti i servi fedeli di Dio che la guidano e l'amministrano (cf Lc 12,42-44; 1 Cor 4,1-2; Eb 3,2.5).

Anche Israele, in quanto popolo di Dio, era già chiamato nei testi del Primo Testamento «casa» di Dio, sua *ἐκκλησία* o *q'hal* ^{יְהוָה} «convocazione santa di ^{יְהוָה}». Ora la dimora definitiva di Dio è la convocazione dei credenti attorno a Gesù risorto che ha rivelato il volto del Dio vivente e che agisce efficacemente nella storia per la salvezza (cf Eb 10,21).

Questa concezione idealizzata della chiesa è sviluppata da due metafore: *στῦλος* «colonna» e *ἐδραίωμα τῆς ἀληθείας* «fondazione della verità». Il senso generale della frase è più che trasparente: la chiesa è garanzia solida e fondazione su cui si costruisce la verità, cioè la retta fede e la sana dottrina. Ma siccome l'Autore fa ricorso a formule tradizionali, il suo pensiero potrebbe assumere colorazioni e risonanze più ricche se si collocano le due espressioni sullo sfondo dell'ambiente culturale che sta alla loro origine: in Gal 2,9 i capi storici della prima comunità Giacomo, Pietro e Giovanni sono chiamati «colonne»; e questo linguaggio è confermato anche dalla tradizione giudaica e rabbinica (cf FILONE, *Migrazione di Abramo*, 124).

L'altra metafora, pure desunta dal linguaggio architettonico, fa ricorso a un termine abbastanza raro, *hapax legomenon* nel NT. *ἐδραίωμα* potrebbe essere reso con «fondazione, contrafforte, baluardo o basamento» (in rapporto alla colonna). Qualunque sia la

provenienza di questa immagine il senso è chiaro: la chiesa è un punto di riferimento sicuro e stabile per la verità del vangelo.

Dietro queste formule e immagini, dove più che spiegare si afferma, s'intravede una presentazione ideale della chiesa. La comunità locale e assemblea dei credenti tende a diventare un'istituzione divina e metastorica nella quale i credenti entrano per avere la salvezza e trovano la «verità» sicura della tradizione apostolica. Questa chiesa si definisce più per una certa stabilità e continuità di dottrina, di predicazione e di insegnamento apostolico, per certe strutture e servizi ben organizzati e fedelmente attuati, che non per i rapporti tra le persone.

È sintomatico il fatto che la metafora, tempio-casa di Dio, riferita a Cristo, sia ora applicata alla chiesa ideale. Per il nostro autore questa sovrapposizione è possibile perché la chiesa è concepita in funzione di Cristo. Nella chiesa infatti si celebra e si proclama quel *μυστήριον* «mistero» della religione (o pietà) nel quale è sintetizzata la professione di fede in Cristo salvatore, cioè il «mistero della pietà» che coincide con il «mistero della fede» (cf I Tim 3,9).

Il termine *μυστήριον* «mistero» nella tradizione paolina richiama il contesto della rivelazione e attuazione del progetto salvifico di Dio in Cristo. Nella Prima Lettera a Timoteo, l'accento tende a spostarsi dall'*evento* al *messaggio*, dal *progetto storico* alla *dottrina della fede*. Nella chiesa si fa l'autentica professione di fede che ha una sicura attestazione nel comune e indiscusso consenso.

La formula del v. 16a, accuratamente studiata, fa da introduzione al frammento innico nel quale è riassunta la fede comune della chiesa e dove si dispiega il *μέγα... τὸ τῆς εὐσεβείας μυστήριον* «grande... mistero della pietà». È difficile negare che si tratti di un brano innico o di una professione di fede in forma innica. Vi sono, infatti, tutti gli elementi che rivelano una tale struttura compositiva:

- lo *ὅς*, pronome relativo maschile introduttivo, come per altri inni o frammenti neotestamentari (cf Fil 2,6; Col 1,15; I Pt 2,22; Eb 1,3);
- la disposizione delle sei frasi abbinata in forma di parallelismo antitetico dove sono contrapposte le due sfere o ambiti di realtà: carne/spirito; angeli/popoli; mondo/gloria
- la formulazione teologica “passivante”: il soggetto attivo di questa rivelazione è infatti Dio, ma il soggetto dell'azione salvifica è il Cristo glorioso.

L'inno celebra la rivelazione di Dio in Cristo non seguendo le fasi storiche o cronologiche della vicenda di Gesù, ma secondo uno schema contemplativo che abbraccia i diversi aspetti dell'unica realtà salvifica. Egli si rivela in una dimensione universale e cosmica che abbraccia i due aspetti della realtà totale: *cielo e terra*.

La prima coppia contrapposta «carne e spirito» potrebbe anche essere tradotta con «uomo / Dio» (cf Is 31,3). Il Cristo si è rivelato nella condizione umana che si estende all'intera realtà storica, e fu proclamato e riconosciuto «giusto» in forza dello Spirito, cioè per l'azione potente di Dio esplosa nella risurrezione.

La seconda frase o aspetto del «mistero» celebrato è la presentazione del Cristo risorto nelle sfere celesti, alla corte di Dio, e tra i popoli. La prima avviene attraverso l'insediamento celeste del Cristo risorto, la seconda mediante la proclamazione missionaria. A questo annuncio universale corrisponde l'accoglienza della fede nel mondo e, nelle sfere celesti, l'intronizzazione gloriosa. Quello che qui viene proclamato non è una realtà sperimentabile, trasposta in immagini poetiche o simboliche, ma è l'intuizione di fede che

abbraccia di colpo tutta l'estensione e profondità del piano salvifico che ha raggiunto nel Cristo risorto la sua piena attuazione. Sul piano storico l'annuncio missionario ai popoli è un processo ancora aperto; l'accoglienza della fede è esposta ancora allo scacco del rifiuto o della defezione. Ma la chiesa del Dio vivente, fondazione sicura della verità, proclama nella fede quello che è il nucleo luminoso che dà senso a tutto il resto: il trionfo del Cristo risorto con risonanze cosmiche ed ecumeniche.

Confrontando il contenuto cristologico di questo inno con il patrimonio tradizionale della tradizione paolina, si potrebbero rilevare due tratti peculiari:

1) prima di tutto la preferenza per una cristologia dell'esaltazione e della gloria e conseguentemente la rimozione dello scandalo della croce appena inclusa in quel «fu rivelato nella carne»;

2) in secondo luogo il ricorso a formule e concezioni arcaiche interpretate con gli schemi dell'ambiente giudeo-ellenistico, della tradizione sapienziale, senza eccessivi sforzi di ripensamento e traduzione. Si può pensare che questa cristologia gloriosa sia funzionale a una concezione di chiesa intesa come faro e baluardo di verità o istituzione salvifica. Questo richiamo è comprensibile in una situazione di chiesa minacciata dal pericolo di deviazioni ed erosioni ereticali. Il rischio è che questa motivazione di fede si trasformi in un trionfalismo ecclesiologico dove la chiesa prende il posto del Cristo. È la centralità data dalla nostra lettera al mistero della pietà, che è poi l'evento salvifico del Cristo, a stabilire le giuste proporzioni del rapporto tra comunità credente e il Cristo unico Signore e Salvatore.⁴

VANGELO: Gv 17,11-19

Abbiamo già introdotto⁵ la «preghiera sacerdotale» che il Quarto Vangelo pone sulle labbra di Gesù prima di iniziare il racconto della Passione. L'istruzione ai discepoli è finita: Gesù ha stabilito il fondamento della sua comunità (Gv 13-14) e ha tracciato le linee della missione (Gv 15-16). Ora, in un genere del tutto originale, Gesù si rivolge al Padre. È una preghiera che ci permette di entrare nell'abisso della comunione del Figlio con il Padre.

Gv 17 si compone di un'introduzione (vv. 1-5), di un corpo, che comprende a sua volta due preghiere, per la sua comunità presente e futura (17,6-23), e la conclusione che riassume la sua opera con i discepoli, ed esprime il suo proposito di condurla a termine (17,24-26).

Nell'introduzione (17,1-5), senza usare verbi che significhino richiesta, Gesù chiede al Padre la manifestazione della gloria e il dono ai suoi della vita definitiva, che la sua morte cioè manifesti il suo amore e quello del Padre attraverso la comunicazione dello Spirito a coloro che credono. Nella preghiera per le comunità successive, questa petizione si trasforma in rendimento di grazie (eucaristia) per l'opera realizzata.

⁴ Cf *Le lettere di Paolo*, 3. Traduzione e commento, a cura di R. FABRIS (Commenti Biblici), Edizioni Borla, Roma 1980, pp. 379-385.

⁵ Cf il commento alle letture della *Quinta Domenica di Pasqua* (Anno B). Fonte principale per questo commento è J. MATEOS - J. BARRETO, in collaborazione con E. HURTADO - Á.C. URBÁN FERNÁNDEZ - J. RIUS CAMPS, *Il vangelo di Giovanni; Analisi linguistica e commento esegetico*, Traduzione di T. TOSATTI, Revisione redazionale di A. DAL BIANCO (Lettura del Nuovo Testamento 4), Cittadella Editrice, Assisi 1982, pp. 675ss.

Il *corpo della preghiera* si divide in due parti: la prima per i discepoli attuali (vv. 6-19) e la seconda i discepoli futuri (vv. 20-23). Ciascuna di esse comincia con una introduzione che enuncia in entrambi i casi lo stesso presupposto: la fede, ovvero l'adesione a Gesù, come effetto dell'opera di Gesù stesso (vv. 6-8) o del messaggio dei suoi discepoli (v. 20).

a) Dopo l'introduzione, *la preghiera per la comunità attuale* esprime la circostanza da cui è motivata (vv. 9-11a): Gesù va al Padre, dopo aver comunicato ai suoi discepoli «la gloria» (v. 10). Segue una richiesta (vv. 11b-19), che è la pagina liturgica dell'attuale domenica: l'idea centrale di tale richiesta è che il Padre custodisca i discepoli nell'unità (v. 11b) e li protegga, consacrando nella verità (o con la verità), perché esercitino la loro missione nel mondo (vv. 12-19) senza cedere alle sue pressioni (vv. 15-16).

b) *La preghiera per la comunità del futuro*, più breve, chiede per essa, dopo l'introduzione (v. 20), l'unità perfetta, effetto della comunicazione della gloria (v. 22) e garanzia dell'efficacia della missione (vv. 21b e 23b).

La *conclusione* (vv. 24-26) sta in parallelo con l'introduzione: «ciò che mi hai affidato» (vv. 2 e 24), l'allusione alla creazione del mondo (vv. 5 e 24); la futura manifestazione (v. 26: *la farò loro conoscere*) corrisponde alla conoscenza che è la vita definitiva (vv. 2-3); «l'amore» che deve essere nei discepoli (v. 26) procede dalla manifestazione della gloria del Padre (= dono dello Spirito = vita definitiva, vv. 1-3).

Essa esprime la volontà di Gesù che il Padre conceda ai suoi la qualità di figli (essere dov'è lui), perché essi l'hanno riconosciuto seguendo lui, in contrasto con il mondo; annuncia il proposito di portare a compimento l'opera salvifica, con la manifestazione finale della persona del Padre e il dono dell'amore-vita ai suoi.

Conviene tener presente l'equivalenza fra i vari termini che appaiono in questo capitolo, e di questi con altri del resto del vangelo. La «gloria» (vv. 10, 22 e 24), come nel prologo, si identifica con l'amore fedele (Gv 1, 14); entrambi, a loro volta, con lo Spirito (Gv 1,32 *alla lettera*) datore di vita (Gv 4,14; 6,63). Lo Spirito ricevuto fa fare l'esperienza dell'amore gratuito del Padre presente in Gesù; tale esperienza, in quanto formulata è «la verità» (Gv 17,17); in quanto proclamata, è «messaggio» (vv. 6, 8, 17 e 20); in quanto diventa norma di vita, si trasforma in «comandamento» di amore per i fratelli (Gv 13, 33; 15,12.17) e in «comandamenti» o «esigenze» (v. 8) dell'amore per ogni uomo.

Ecco quindi la sintesi della struttura di Gv 17:

17,1-5: *Introduzione*: si realizzi l'avvenimento salvifico.

17,6-19: *Preghiera per la comunità attuale*

6-8: *Presupposto*: Fede e prassi della comunità, frutto dell'attività di Gesù.

9-11a: *Circostanza*: Gesù va al Padre.

11b-19: *Richiesta*: il Padre custodisca i discepoli nella missione, consacrando con la verità.

17,20-23: *Preghiera per la comunità del futuro*.

20: *Presupposto*: La fede frutto del messaggio dei discepoli.

21-23: *Richiesta*: i discepoli raggiungano la perfetta unità attraverso l'amore perché il mondo creda.

17,24-26: *Conclusione*: il Padre onori coloro che l'hanno riconosciuto.

Proposito di Gesù di portare a compimento la sua opera.

[¹ Gesù, alzati gli occhi al cielo, disse:]
– ¹¹ Io non sono più nel mondo;
essi invece sono nel mondo, e io vengo a te.
Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato,
perché siano una sola cosa, come noi.
¹² Quand'ero con loro,
io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato,
e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto,
tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura.
¹³ Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo,
perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia.
¹⁴ Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati,
perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.
¹⁵ Non prego che tu li tolga dal mondo,
ma che tu li custodisca dal Maligno.
¹⁶ Essi non sono del mondo,
come io non sono del mondo.
¹⁷ Consacrali nella verità.
La tua parola è verità.
¹⁸ Come tu hai mandato me nel mondo,
anch'io ho mandato loro nel mondo;
¹⁹ per loro io consacro me stesso,
perché siano anch'essi consacrati con la verità.

v. II: Gesù va al Padre, ma i suoi rimarranno in quest'ambiente ostile (Gv 15,18-25) e al tempo stesso seduttore, che costituisce un pericolo per la minaccia che fa pesare e per la sicurezza e comodità che offre (Gv 12,42s). Gesù ha enumerato i motivi della richiesta che sta per avanzare: in primo luogo, i discepoli appartengono al Padre; quindi, egli lascia in essi la manifestazione del suo amore; infine, questa comunità d'amore, inizio della nuova umanità, non avrà più il sostegno della sua presenza fisica, e si vedrà invece sommersa in un mondo ostile, che cercherà di farla sparire. La comunità, senza l'appoggio visibile di Gesù, ha bisogno di un aiuto per conservare la propria identità in mezzo al mondo, resistere ai suoi scontri e continuare a manifestare agli uomini l'amore leale di Gesù e del Padre.

La richiesta che segue espone come il Padre mantiene fedele la comunità alla sua chiamata: che il Padre custodisca i discepoli nella missione consacrandoli con la verità.

L'appellativo «Padre santo» (v. 11b) prepara la richiesta finale di questa preghiera: *consacrali (ἀγιάσων) con la verità* (v. 17). «Santo» significa «separato», e conserva questo significato in quanto il Padre si distingue dal «mondo», dal sistema del peccato e della morte, gli si oppone. L'aggettivo «santo» insieme a qualità indica attività: «santificatore», quello che attrae alla propria sfera, separando dal mondo del peccato. La sua qualità di «santo» non lo ritira quindi dalla realtà umana, ma al contrario lo fa intervenire in essa.

Se l'essere del Padre è l'amore leale, la sua attività come «santo» consisterà nel manifestarlo, facendo sì che l'uomo esca dalla sfera del peccato e della morte. La frase di Gv 1,29: *guardate l'Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo*, annuncia l'attività santificatrice di Dio per mezzo di Gesù; di fatto il peccato sarà tolto dall'umanità con la comunicazione dello Spirito Santo (Gv 1,33), che trae l'uomo fuori dalla schiavitù, dandogli la condizione di figlio (Gv 8,36).

Come i discepoli sono uniti a Gesù, la vite vera da cui ricevono vita (Gv 15,1-8), così devono mantenersi uniti al Padre, restare nella sua zona d'influsso. In tal modo non cederanno al mondo ostile che li circonda. La difesa contro quest'ultimo è nell'unità del gruppo. Gesù chiede al Padre di mantenerli uniti alla sua persona; ma non esiste unione con il Padre indipendente dall'unione con Gesù, luogo della sua dimora (Gv 2,19-21). Gesù esprime in altri termini ciò che aveva detto nella sua esortazione ai discepoli. Sa che l'unica garanzia di unione con il Padre è l'unione con lui, e chiede al Padre di assicurare l'adesione dei discepoli a lui stesso, l'unico luogo d'incontro con il Padre.

Questa preghiera di Gesù compie quanto annunciato in Gv 14,16-17: *io ... pregherò il Padre, e vi darà un altro soccorritore che stia con voi sempre, lo Spirito della verità*. Ciò che lì si esprimeva come dono dello Spirito, si formula ora come presenza personale del Padre (*custodiscili uniti alla tua persona*). L'unione si realizza attraverso la comunicazione del suo Spirito, che, creando il rapporto d'amore con il Padre, lo rende presente e lo mantiene nell'ambito della sua presenza.

Alla fine del v. 11, per la prima volta appare lo scopo ultimo della preghiera di Gesù, che sarà sviluppato nella parte successiva (Gv 17,21-23). Si formula sempre in termini di unità: essere uno, come lo sono il Padre e Gesù; essere tutti uno – come il Padre è in Gesù e Gesù nel Padre – perché anche i discepoli lo siano con loro e il mondo creda (Gv 17,21); essere uno come lo sono il Padre e Gesù – Gesù in loro e il Padre in Gesù – perché si realizzino pienamente raggiungendo l'unità (Gv 17,22s). Per raggiungere tale obiettivo Gesù chiede la protezione del Padre (Gv 17,11c), che non consiste nel tirarli fuori dal mondo, ma nel proteggerli dal Maligno (Gv 17, 15).

Lo scopo della preghiera di Gesù è la richiesta di unità: cioè che la sua alternativa divenga realtà e in mezzo al mondo vi sia la prova visibile dell'amore di Dio per l'uomo. L'unità è il presupposto della missione e, in certo modo, il suo punto di arrivo.

v. 12: La convivenza e l'unione di Gesù con i discepoli ha già aperto a loro l'accesso al Padre, che sarà completo e personale quando riceveranno lo Spirito. Essi hanno di lui esperienza *esteriore*, per la loro convivenza con Gesù; tale esperienza deve giungere a essere *interiore* (Gv 14,17). Questo è ciò che Gesù esprime: finora, costituendo il gruppo e vivendo con loro, li ha mantenuti uniti al Padre, presente in lui. D'ora innanzi la situazione cambia: l'esperienza del Padre dev'essere interiore, perché Gesù stesso, presenza del Padre, sarà una realtà interiore nei discepoli. Avranno come fattore aggregante questa esperienza che produrrà la perfetta unità (Gv 17,11d). Così giungeranno alla maturità della fede.

La sollecitudine di Gesù per il gruppo ebbe il suo esempio nell'episodio dei pani, quando i discepoli si allontanarono da Gesù, andandosene a Cafarnaò, ed egli si mise a cercarli camminando sull'acqua (Gv 6,16-21). Il suo amore (Gv 13,1) non è stato vano. Soltanto un'eccezione si è prodotta, quella del traditore, che non aveva mai accettato il messaggio di Gesù; questi sapeva fin dal principio che Giuda lo avrebbe consegnato (Gv 6,64). Giuda non ha praticato l'amore della *condivisione* (6,11); al contrario era ladro

(12,6), nemico (6,70), come i dirigenti giudei, che hanno come padre il «Nemico» (8,44). Mai, nemmeno nell'ultimo momento, ha risposto all'amore di Gesù. Questi ha rispettato la sua libertà e gli ha testimoniato la sua amicizia mettendogli nelle mani la sua stessa vita (Gv 13,26), ma Giuda è stato incapace di risposta. Rifiutando la vita che Gesù gli offre, perde se stesso.

Giovanni non cita il passo della Scrittura che si compie, ma l'esatto parallelo con Gv 13,18 mostra che si riferisce a quello ivi citato: «*quello che mangiava il pane con me mi ha fatto lo sgambetto*» (Sal 41,10).

La menzione del traditore in questo luogo è un avviso alle comunità: anche in esse ci possono essere dei cristiani solo "di facciata" che non praticano l'amore, ma che vivono per il loro tornaconto personale. È una premessa per il paragrafo successivo.

v. 13: Gesù ricorda nuovamente la sua partenza, che dà lo spunto per la preghiera. Il tema della gioia è apparso già nel discorso della cena in varie occasioni (con una formulazione quasi identica, cf Gv 15,11). Era la gioia di colui che raccoglie il frutto e sperimenta l'amore di Gesù e del Padre. La condizione è di mantenersi nell'amore di Gesù attraverso la pratica dei suoi comandamenti (cf Gv 15,10). Qui, una volta che Gesù ha chiesto al Padre di custodirli uniti alla sua persona perché siano uno (v. 11b), è la gioia di sapersi amati dal Padre, che li renderà oggetto della sua sollecitudine (cf Gv 15,1); Gesù vede in questa unione la promessa del frutto, che causerà ulteriore gioia. Il pensiero sarà esplicitato più tardi: l'unione fra i discepoli muoverà il mondo a credere in Gesù quale inviato del Padre. Così gli uomini riceveranno la vita definitiva (Gv 17,2).

L'unione dei discepoli nella comunione con il Padre suppone l'esperienza continua del suo amore (lo Spirito), che li conduce all'attività dell'amore verso gli altri. Questo flusso di vita incessante ricevuta e comunicata è la causa della gioia e crea l'ambiente di festa proprio della Pasqua che l'Agnello di Dio sta per inaugurare.

vv. 14-15: Il Padre aveva affidato i discepoli a Gesù, traendoli fuori dal mondo (Gv 17,6). Gesù ha loro trasmesso il messaggio del Padre, il messaggio dell'amore, portando a compimento la loro separazione dal "mondo". I discepoli, che stanno compiendo il messaggio, si sono collocati fuori da quella sfera.

Questa nuova realtà suscita l'odio del mondo, dimostrando che quanti hanno seguito Gesù hanno abbandonato il sistema "mondano" (Gv 15,18-25): il mondo cerca di disgregare, sopprimendo l'amore, forza che raccoglie e mantiene l'unione dei discepoli. Come Gesù non appartiene al mondo, così non gli appartengono nemmeno i suoi discepoli, che percorrono il suo stesso cammino con le stesse conseguenze (Gv 15,18-19).

La rottura con il mondo non comporta però un allontanamento materiale. I discepoli debbono restare in mezzo al mondo, perché in esso devono disimpegnare la propria missione (v. 18). Questa richiesta di Gesù corrisponde alla constatazione fatta in precedenza: essi saranno nel mondo (v. 11). Ma tale inevitabile contatto con il sistema perverso non deve contaminare i discepoli; questi non debbono cedere alla sua minaccia e al suo allettamento.

«Il Perverso» è un altro nome per il «Nemico» (cf Gv 8,44; 13,2), «Satana» (Gv 13, 27), il dio-denaro, principio ispiratore (Gv 8,44: «padre») del sistema d'ingiustizia. È lui ad aver reso Giuda un nemico (Gv 6,70s), un ladro (Gv 12,6; cf 10,1. 8 e 10), un menzognero (Gv 12,6; cf 8,55) e un omicida (Gv 13,30; cf 8,40; 11,53), portandolo alla morte

definitiva (Gv 17,12). È lui a ispirare il modo d'agire perverso proprio del mondo ingiusto (Gv 7,7): cedere all'ambizione e al desiderio di profitto personale, agli antipodi dell'amore per l'uomo, porterebbe i discepoli a essere complici dell'oppressione; sarebbe la fine della comunità di Gesù, che passerebbe dalla parte del «mondo». Non potrebbe succederle nulla di peggio che ostentare il nome di Gesù e poi essere solidale con l'ingiustizia, in connivenza con i poteri che portarono alla morte Gesù.

vv. 16-17a: Gesù esprime di nuovo la rottura dei discepoli con il mondo, rottura corrispondente alla sua; introduce così la richiesta successiva, che costituisce il punto culminante di questa preghiera. Chiedendo al Padre di consacrare i discepoli *con la verità*, questa prende il posto dell'unzione rituale. I vocaboli – simili tra loro – di «santo, consacrato, consacrazione», sono scarsi in Gv. «Santo» si applica in primo luogo allo Spirito (Gv 1,33; 14,26; 20,22) e, come si è visto, significa al tempo stesso «santo» e «santificatore», colui che è separato e colui che separa (Gv 14,26). Si applica a Gesù, il consacrato da Dio (Gv 6,69; 10,36: che il Padre consacrò e inviò al mondo). Questo fatto fonda il suo titolo e la sua attività di Messia (Gv 10,24), la sua funzione storica di liberazione e di fondazione del popolo rinnovato (Gv 11,50-52). Infine è stato applicato al Padre (Gv 17,11b), da cui procede lo Spirito (Gv 15,26) e che è fonte di ogni consacrazione; egli consacrò Gesù per la sua missione (Gv 10,36) e possiede la pienezza che soltanto lui può comunicare. Gesù chiede al Padre di consacrare i discepoli in modo simile al suo, cioè per una missione.

La consacrazione di Gesù è avvenuta attraverso lo Spirito che rimane su di lui come unzione messianica (Gv 1,32). Ma lo Spirito Santo è al tempo stesso lo Spirito della verità (Gv 14,17; 15,26; 16,13); esiste quindi una relazione fra consacrazione e verità; Gesù l'annuncia in questo passo.

Lo Spirito è la vita-amore del Padre, principio di vita (Gv 3,6); comunicato all'uomo lo fa nascere di nuovo, dandogli l'amore che risponde a quello di Gesù (Gv 1,16). Produce una nuova esperienza di vita che, percepita e formulata, è la verità (Gv 8,31-32). La ἀλήθεια «verità» è pertanto la realtà di Dio manifestata in Gesù, il suo amore senza limite, conosciuto per esperienza e formulato attraverso l'esperienza dello Spirito ricevuto in dono.

«Consacrare con la verità» (ἀγιάζειν ἐν τῇ ἀληθείᾳ) significa quindi comunicare lo Spirito che fa scoprire la verità su Dio e sull'uomo (Gv 14,16-17a). Il Padre, che è Spirito (Gv 4,24), consacra comunicando (Gv 1,32) e facendo partecipare al suo Spirito (Gv 3,6: dallo Spirito nasce spirito). La consacrazione è per una missione (Gv 10,36: che il Padre consacrò e inviò al mondo), una missione che realizza il disegno di Dio, la sua opera salvifica nei confronti dell'umanità. Per questo Gesù è il Consacrato per eccellenza (Gv 6,69: il Consacrato di Dio), il Messia (Gv 1,17), il Figlio di Dio (Gv 1,34). La consacrazione dei discepoli proviene dal Padre (Gv 17,17), da cui procede lo Spirito (Gv 15,26); ma, come tutta l'opera del Padre, si compie per mezzo di Gesù (Gv 1,33: battezzerà con Spirito Santo; 20,22: ricevete Spirito Santo), poiché lo Spirito sgorgherà da lui (7,38s), trafitto sulla croce (19,34: acqua e sangue). Per questo Gesù può inviare i discepoli con una missione simile alla sua (17,18; 20,21).

Gesù chiede che la sua comunità partecipi a quanto è suo, ovvero all'unzione messianica in vista della missione messianica. Come Figlio ha reso i suoi capaci di diventare figli di Dio (Gv 1,12; 17,2); in quanto luogo della gloria, lo ha comunicato alla comunità, che continua a manifestare nel mondo la presenza del Padre (Gv 17,10). Ora, per la

missione, chiede al Padre di consacrarli con la sua stessa unzione, lo Spirito. La comunità messianica riceve la consacrazione del Messia e perpetua la sua opera nella storia (9,9b). L'olio della consacrazione è la verità, cioè l'esperienza dello Spirito. Saranno l'evidenza della vita che i discepoli sperimentano e la risposta al suo dinamismo d'amore a mantenere la loro autenticità in mezzo al mondo.

La richiesta del v. 11c («custodiscili uniti alla tua persona»), sfocia ora nella missione. Sono due aspetti inseparabili in Gesù stesso: «il Figlio» (v. 1), il suo rapporto con il Padre (= v. 11c: custodiscili uniti alla tua persona), e «il Messia» (v. 3), la sua missione per l'umanità (= 17,17: consacrali con la verità).

È il messaggio dell'amore (vv. 6 e 17), le esigenze trasmesse dal Padre ai discepoli (v. 8). La consacrazione dei discepoli si dà quindi nella pratica dell'amore che è frutto in loro dello Spirito. È una consacrazione dinamica: l'esperienza iniziale (Gv 1,13: «nascere da Dio») si sviluppa fino a raggiungere la sua mèta (1,12: «diventare figli di Dio»). E infatti con il simbolo della consacrazione (v. 17b) si riprendono le medesime due metafore presenti nel prologo: *nascere di nuovo* e *diventare figli di Dio* (Gv 1,12s).

Lo Spirito separa l'uomo dal mondo ingiusto facendolo entrare nella sfera divina, il luogo della "dimora" di Gesù (Gv 1,38s; 7,34; 12,26; 14,3). Ma il Padre non chiede all'uomo nulla per sé; lo spinge, invece, a dedicarsi agli altri; così è il comandamento.

Definendo la nozione di culto, Gesù aveva espresso la medesima idea: Dio è Spirito (Gv 4,24), cioè forza di vita-amore, e coloro che lo adorano devono rendergli culto con spirito e lealtà, cioè con la pratica dell'amore fedele fino alla morte, secondo il comandamento di Gesù. Il Padre cerca uomini che lo adorino così (Gv 4,23). Non c'è dicotomia né dispersione nella vita proposta da Gesù: Dio porta all'uomo, il culto di Dio è servizio all'uomo, lo Spirito di Dio protegge e sviluppa l'uomo (Gv 4,14).

La verità che consacra è il messaggio dell'amore e della vita. La frase allude a Sal 118(119),142 (nella versione dei LXX): *καὶ ὁ νόμος* [Sinaitico: *ὁ λόγος*] *σου ἀλήθεια* «la tua Legge [Sinaitico: la tua Parola] è verità». Per Gesù la Legge si adempie con la dedizione al bene dell'uomo: questa è la verità del Padre. La consacrazione realizza nel discepolo l'amore leale, che Gesù-Messia ha realizzato (Gv 1,17).

vv. 18-19: La consacrazione dei discepoli, come quella di Gesù, ha come scopo la missione (Gv 10,36; 17,3). I discepoli non formano un gruppo integrista isolato, disinteressandosi della realtà che li circonda e indifferente al dolore dell'uomo; essi devono costituire l'alternativa che offre a tutti libertà e vita. Dall'esperienza di unione con il Padre e con Gesù (v. 11c; cf Gv 14,23), e come membri della comunità di amici disposti a dare la vita (Gv 15,13), entrano nella società, portando come testimonianza l'esperienza di vita e gioia (v. 13) e la dedizione al bene dell'uomo (Gv 9,4). La missione deve produrre frutto, e frutto che duri (Gv 15,16). Ciò è talmente necessario che il Padre taglia il tralcio che non lo produce (Gv 15,2). Non esiste vita cristiana senza la missione. Devono trarre gli uomini fuori dal mondo, proclamando il messaggio del Padre (v. 6) ed entrare «nell'atrio» (*εἰς τὴν αὐλήν*) per cacciar fuori le pecore vittime dello sfruttamento (Gv 10,28).

La missione dei discepoli ha lo stesso fondamento di quella di Gesù: la consacrazione con lo Spirito, e le stesse conseguenze: la persecuzione da parte del mondo ostile (Gv 15,18-25; 16,1-4a). L'amore del Padre, che splendeva in Gesù, deve splendere ugualmente nei suoi discepoli (v. 10).

Gesù era già consacrato da Dio per la sua missione (Gv 10,36). Tuttavia ora afferma di consacrare se stesso per i suoi discepoli. Quest'ultima espressione, per loro, evoca la sua morte (Gv 10, 11: il pastore modello dà se stesso per le pecore, cf Gv 10,15; 11,50: che un solo uomo muoia per il popolo, cf 11,51s; 15,13: dare la vita per i propri amici). La consacrazione di cui Gesù parla è la sua morte.

Per conciliare la duplice affermazione bisogna comprendere come si coordinano l'azione di Dio e quella dell'uomo. L'antica unzione con olio si riceveva passivamente e conferiva un rango. La consacrazione con lo Spirito esige la corresponsabilità. Da parte di Dio, la consacrazione consiste nell'abilitare alla missione che egli affida; da parte di chi la riceve, nell'accettarla e nell'impegnarsi a portarla a termine. Il compimento sarà progressivo, fino a giungere alla pienezza.

Da parte di Dio allora la consacrazione s'identifica con la comunicazione dello Spirito. Da parte di Gesù, il Consacrato di Dio (Gv 6,69), questo dono ricevuto, forza di vita e amore, si va manifestando nella sua attività a favore dell'uomo. La morte, suo dono totale, sarà l'accettazione totale dello Spirito, portando alle sue ultime conseguenze il suo dinamismo d'amore per l'umanità. Così Gesù porta a compimento la propria consacrazione. Un dono non giunge a essere tale finché non è accettato. La morte di Gesù, mostrando l'accettazione del dono fino all'estremo, gli darà la sua realtà piena e definitiva.

La sua morte renderà possibile la consacrazione dei discepoli, poiché mostrerà loro qual è il massimo possibile dell'amore (Gv 13,1), e attraverso di essa riceveranno lo Spirito. Rimarranno così consacrati, cioè capaci di percorrere il cammino verso il Padre (Gv 14,6), con Gesù e come lui, fino a giungere alla risposta totale.

Gesù non propone una scelta volontaristica. Egli non dà unicamente un esempio, ma la forza per seguirlo. Non è soltanto maestro, ma è soprattutto salvatore. Solo a partire dall'azione di lui (consacrazione iniziale) si può percorrere il suo cammino (consacrazione realizzata). Siamo ancora alle due metafore di Gv 1,12s: *nascere di nuovo* e *diventare figli di Dio*.

PER LA NOSTRA VITA

1. Ogni vita conosce separazioni, strappi, assenze. E mai come in questi eventi, esplicitamente o segretamente, facciamo l'esperienza dell'invocazione. Nella reciprocità dell'amore, nell'obbedienza filiale possiamo persino azzardare di essere esigenti in questo "piegarci" ad un amore più grande.

Custodire nell'esperienza umana è molto di più che avere cura di qualcuno. È portare in sé l'altro, anche nel tempo dell'assenza e dei distacchi, come perla preziosa. Accompanyare ed essere accompagnati, avere negli occhi la sua luce, la memoria delle parole dette, i silenzi, altra parola, i gesti. Tutto. L'assenza si confonde con la presenza e ne rompe il confine; necessaria, quasi – come una conferma che l'Altro c'è in noi...

Gesù prega per i suoi discepoli. Al Padre affida il nostro avvenire, l'integrità della profondità dell'evento accolto, l'unità oltre ogni dispersione e prova. Egli sta andando alla passione e alla croce, alla sua "ora". Lo strappo per quanto possiamo comprendere e umanamente accogliere è già qui, prima ancora della sua salita al Padre.

Una frattura "colmata" dalla sollecitudine della sua preghiera al Padre: per i suoi. Una frattura carica di tutta la trascendenza di un Dio che senza Cristo non sapremmo

chiamare Padre. Una frattura carica d'incarnazione, la sua umanità donata per la vita del mondo, e credibile per coloro che rimangono.

I suoi stanno nel mondo, ma non del mondo, alla maniera dei pellegrini, degli esiliati, dei forestieri, non ciechi e sordi, generati di nuovo dal suo Amore che custodisce. Le nostre menti vacillano nelle perdite, e il desiderio profondo è di essere "custoditi". Lo conosciamo e lo incontriamo, anche se occorrono sensi nuovi per percepirne la presenza, e scrutare tutti i segni della vita per riconoscerlo. Essere custoditi, vegliati, presi dal mondo ma lasciati qui, con la sua Parola e i segni della sua presenza.

Lui, assente, per chi non lo ascolta.
Presente, in chi lo scova in ogni nascondimento,
nella sospensione delle forze umane,
in ogni traccia che in questo vivere e camminare
sia degna del nome suo.⁶

2. Bisogna levare in alto il giorno appena trascorso, ricongiungerlo con tutti gli altri, sostenerlo. Bisogna salire sempre. Questo è l'esilio, una china che sale sempre e, per ampio che sia lo spazio all'orizzonte, è sempre stretto. E bisogna guardare, certo, in ogni direzione, attenti a tutto come sentinelle all'estremo confine della terra conosciuta. Ma il cuore, quello, bisogna tenerlo in alto, perché non sprofondi, perché non venga meno.⁷

3. Cos'è mai la Parola udita nel Vangelo? È un commiato, è un saluto che Cristo dà ai suoi prima di lasciarli. Notate quale senso di presenza continua traspare da questo commiato! [...] Questa parola di Dio è generatrice di fede, è generatrice di disponibilità all'azione di grazia: la parola di Dio ci comunica principalmente lo Spirito Santo. E i frutti dello Spirito sono ben indicati nel Vangelo.⁸

4. Il Padre ha un modo per farsi prossimo, pur nella distanza e nell'invisibilità. È il modo che chiunque, avendo a cuore qualcuno, ma trovandosi a distanza da lui, adotterebbe: quello di impegnarsi con la promessa di un futuro di comunione piena e definitiva. La promessa di restare uniti è il dono di chi parte, o fatto a chi parte, proprio per smentire la paura dell'abbandono. [...] Nell'orizzonte dei vangeli ciò a cui il credente si riferisce non è una qualsiasi entità invisibile e sacra, è il soggetto di una promessa, anzi in Gesù è la promessa vivente, incarnata in un uomo. Tutta la storia biblica dell'alleanza, sino all'incarnazione, alla croce e alla risurrezione di Gesù stesso e alla nascita della sua comunità è la storia dello svolgersi della promessa del Padre. Promessa di salvezza, di felicità intera e irreversibile, di comunione universale. Saper vivere seguendo come filo conduttore del proprio cammino il senso della promessa di Dio è credere in forma eminente.⁹

⁶ F. CECCHETTO, *Testo inedito*.

⁷ M. ZAMBRANO, *Le parole del ritorno*, Traduzione ed edizione italiana a cura di E. LAURENZI, Introduzione di M. GÓMEZ BLESA (I Guardiani dell'Aurora 3), Città Aperta Edizioni, Troina EN 2003, p. 23.

⁸ B. CALATI, *Conoscere il cuore di Dio. Omelie per l'anno liturgico*, Introduzione di P. STEFANI (Quaderni di Camaldoli 11), EDB, Bologna 2001, p. 71.

⁹ R. MANCINI, *Il senso della fede: una lettura del cristianesimo* (Giornale di Teologia 346), Editrice Queriniana, Brescia 2010, p. 48.

5. La condotta del discepolo è qualificata: rompere, abbandonare, partire, rinunciare, lasciare ecc. E anche quella di Gesù. Egli ha lasciato il Padre, rinunciato ai suoi privilegi, spezzato la sequenza genealogica, rotto le sue alleanze. La sua storia è storia di partenze, di “crisi”, di divisioni e di separazioni, fino alla morte, fino alla morte, che finisce per permettere al *corpus* intero dei suoi *verba et gesta* di “fare segno”, di essere “evangelico”. [...]

L’irruzione di Gesù non fonda un nuovo luogo – un Testamento, una religione – che avrebbe un altro contenuto, ma la stessa forma del precedente. Egli introduce il non-luogo di *una differenza in un sistema di luoghi*.

Dalla nascita che turba una genealogia, fino alla morte che sbilancia nella sua articolazione l’alleanza tra il popolo eletto e ^{YADONAI} l’unico, dalla parola che stupisce fino al miracolo che spezza, ovunque l’interruzione è al lavoro.¹⁰

6. Il vangelo di oggi ci invita a riflettere sul significato e il valore del concetto biblico “mondo”. [...] Entrato nella storia della salvezza, il mondo è in comunanza di destino con l’uomo, in un legame misterioso con lui. Come l’uomo anche il mondo ha la sua storia, che ha avuto inizio prima dell’uomo per terminare in lui e che, presentemente, cammina parallelamente alla sua per consumarsi nello stesso punto finale, in una nuova creazione: Dio creerà “cieli nuovi e terra nuova”.

Anche nel Nuovo Testamento il mondo, da una parte, rimane fondamentalmente la creatura eccellente che Dio ha fatto alle origini, e continua a rendere testimonianza a Dio. Dall’altra, è però entrato nel mondo, all’inizio della storia, il peccato e, con il peccato, la morte. Per tale fatto il mondo è solidale con il mistero del male che agisce sulla terra. Il suo elemento più visibile è costituito dagli uomini che oppongono la loro volontà ribelle contro Dio e contro il suo Cristo. Lo spirito di questo mondo, incapace di gustare i segreti e i doni di Dio, si oppone allo Spirito di Dio. Attraverso tutto questo si rivela il peccato del mondo, massa di odio e d’incredulità accumulata fin dalle origini, pietra di inciampo per chi vorrebbe entrare nel regno di Dio. Perciò il mondo non può offrire all’uomo nessun valore sicuro; la sua figura passa.

Ora, Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio unico. Con questo paradosso incomincia per il mondo una nuova storia: Gesù vince il mondo malvagio, lo libera dal peccato, lo rinnova, dando la sua vita per esso e viene stabilito, con la sua risurrezione, capo della nuova creazione. La sua vittoria sarà completa nel giorno della sua manifestazione in gloria, quando consegnerà tutte le cose al Padre. Come Cristo, anche il cristiano non è del mondo; e tuttavia è nel mondo ed ha il suo compito positivo nei confronti del mondo da redimere, mantenendone in vigore le strutture vere tutelandone le possibilità di sviluppo con un discernimento critico degli impulsi in esso esistenti. In questo contatto con il mondo, il cristiano deve custodirsi immacolato, il mondo sarà crocifisso per lui ed egli per il mondo; se ne servirà, nella libertà interiore, come se non se ne servisse. Questa tensione tra il mondo e il cristiano durerà fino alla venuta del Signore, quando l’umanità troverà la gioia di un universo rimesso a nuovo. Questo mondo futuro è però già presente e già all’opera. Ogni bontà umana ne è già un elemento costruttivo. E così il cristiano deve vivere nel mondo senza essere del mondo, cioè, senza

¹⁰ M. DE CERTEAU - J.M. DOMENACH, *Il cristianesimo in frantumi*, Traduzione e introduzione di S. MORRA, Postfazione di G. LAFONT (Sui Generis 8), Effatà Editrice, Cantalupa TO 2010, pp. 88-89.

accettarne i principi, la scala di valori e lo stile di vita. Solo chi non è del mondo può essere utile al mondo, come testimone di una vita migliore che il mondo non ha. Il cristiano deve rimanere dunque con vigilanza presente alla temporalità, fedele alla sua missione nel mondo, armonizzando le contraddizioni fra l'accettazione della vita e l'accettazione di Dio, tra i valori umani e i valori divini. Questa missione sarà realizzata da una generosa esistenza costruita su di una equilibrata visione umana e cristiana.¹¹

7. «Uomini, fratelli», dice Pietro. Se anche il Signore li chiama *fratelli*, tanto più dovette fare Pietro quando erano tutti presenti. Quale dignità viene conferita alla Chiesa, che condizione angelica! Non c'era distinzione fra loro tra uomini e donne (cf Gal 3,28). Vorrei che le chiese fossero ora come allora. Nessuno aveva la mente piena di questioni materiali; nessuno si preoccupava delle questioni domestiche. In questo modo anche le tentazioni possono diventare un beneficio e le affezioni un vantaggio.¹²

8. *Cerchiamo a volte di esserlo
fedeli alla consegna,
pari all'ammonimento, svegli
cioè, attenti ai molti inganni,
molto vigilanti.
I segnali sono lucenti e oscuri.
Sono nitide a leggersi
ma indecifrabili le carte.
S'avvede o non s'avvede
l'epoca
di quel venire in luce
della sua occulta parte? –
s'interroga qualcuno
più acuto e solerte:
e intanto
siamo continuamente altri,
continuamente tramutiamo noi,
i testimoni, noi gli attanti.*¹³

¹¹ P. TARCISIO GEIJER, *Testo inedito*, (Certosa di Vedana, 1976).

¹² GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omeliie sugli Atti degli Apostoli*, 3, in *Atti degli Apostoli*, a cura di F. MARTIN, p. 45.

¹³ M. LUZI, *L'opera poetica*, a cura e con un saggio introduttivo di S. VERDINO (I Meridiani), Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1998, 2001⁴, p. 751.